

Cari ragazzi,  
ieri sera una vostra mamma, prendendomi un po' in disparte, mi ha chiesto: «Preside, i ragazzi aspettano che la scuola dica qualcosa sulla morte di Chiara, che noi adulti diciamo qualcosa di forte su questa tragedia che ha sconvolto tutti i nostri figli».

Allora provo a condividere con voi i miei pensieri, come preside e soprattutto come cristiano. Non so se sia una parola forte per i miei studenti. Accetatela con tutti i limiti della mia persona.

Parto dalla considerazione che, per un credente, questi eventi drammatici sono ancora più laceranti: prima di tutto perché sento concretamente la debolezza della mia fede, che si dimostra sempre insufficiente a rispondere al perché della morte; vivere il messaggio di risurrezione del Vangelo, quando la frustata del lutto ci prende in pieno, è difficilissimo.

In secondo luogo inchioda ancora di più il confronto con chi non crede, che non teme di urlare la propria rabbia e magari chiede o rivendica a me una risposta «plausibile», visto che credo nel Dio della vita, che invece permette (Lui?) tutto questo.

Di fronte alla morte di Chiara, ho provato a comportarmi come quando, piccolino, ho imparato a correre in bicicletta.

La prima volta che sono caduto... che tragedia! Il ruzzolone, le ginocchia sbucciate, il sangue. E allora, piangendo disperato, sono corso da mamma, che mi ha abbracciato e, stringendomi forte, senza dire troppe parole, asciugandomi i lacrimoni, mi ha fatto passare tutto.

Mi ha tolto le sbucciature? No! Mi ha tolto il dolore per le botte sulle ginocchia? No! Eppure è passato e non ho più pianto. Cosa ha «guarito» mamma? La mia paura, perché mi ha fatto sentire che lei c'era, era lì pronta a rialzarmi, se fossi ancora caduto.

Di fronte alla morte di Chiara ho cercato l'abbraccio di Dio, pregando - ed è per questo che stasera vi invito a pregare con me nella chiesa di Sarameola alle 19.00 -, cercando il silenzio e cercandolo nel silenzio. Ho cercato di stringermi forte a Dio, chiedendomi di asciugarmi le lacrime.

Ci ridarà Chiara? No! Eliminerà il dolore di questo dramma? No! Ma mi chiede di fidarmi di Lui e di lasciarmi liberare dalla paura della morte, anche quella più cruda e che noi definiamo ingiusta, invitandomi a sognare cosa ci aspetta dopo.

Sulle ginocchia rimangono per un po' di tempo le cicatrici delle nostre cadute; come nell'anima rimangono le cicatrici di queste tragedie. Ma in entrambi i casi ci si rialza e si ricomincia, certamente cambiati, provati, ma con meno paura, se crediamo che Dio sia vicino a noi, pronto a rialzarci, dovessimo ancora cadere.

Di fronte alla morte di Chiara tutti tocchiamo con mano la nostra fragilità: non possiamo tutto, non possediamo le chiavi della vita e della morte (per fortuna, altrimenti sono sicuro che potremmo combinare guai grossi), perché siamo creature. Ma per chi crede, proprio la consapevolezza di essere creature - che non possono tutto, che non hanno potere infinito - salva, perché è la prova che c'è un Creatore, che io chiamo Padre, a cui apparteniamo e per questo provvede a noi e porta a compimento tutti i nostri desideri e i nostri sogni, anche se ci sembrano tragicamente interrotti. Bisogna però fidarsi. E qui sta il bello e il difficile.

Chiedo scusa, se a qualcuno di voi queste parole possono essere sembrate irritanti o vuote. Io non ho altri modi per provare a comprendere la vita e la morte di Chiara; non ho altri modi per vincere la paura della morte e credere in questa vita meravigliosamente fragile.

Il vostro preside